

*Con la recessione la politica torna sempre al New Deal e alla spesa pubblica*

La Crisi ci spinge in biblioteca. Mentre le autorità mondiali cercano affannosamente di recuperare la fiducia dei mercati «anarchici», politici e opinion maker discutono animatamente di Marx, Adam Smith, Keynes e Schumpeter. E il tema riguarda quasi sempre la reale o presunta attualità di ciascuno di essi. La Crisi, quindi, finisce per fare i conti con i classici e la teoria economica. Da qui l'idea di «interrogare» uno studioso delle culture politico-economiche come Michele Salvati. Le Borse crollano, ma le azioni di Marx sono in grande spolvero. Tremonti e D'Alema ne discutono animatamente, Luciano Canfora invita a ristudiarlo e addirittura il vescovo di Monaco, Reinhard Marx, sostiene le ragioni dell'omonimo filosofo di Treviri. E' davvero così utile rileggerlo?

«Marx è uno dei grandi sostenitori dell'instabilità del capitalismo, ma le ragioni della critica marxista al capitalismo erano molto diverse alle emergenze attuali. Marx prevedeva un aumento del rapporto tra capitale e lavoro che avrebbe reso insostenibile in futuro il sistema, per crollo della profittabilità del sistema stesso. Vedeva una crescita continua del rapporto tra capitale e lavoro, del rapporto tra capitale e reddito che da questo discende, ma la sosteneva con un ragionamento che non tiene». Il rilancio di Marx si basa però su un ragionamento più lineare, non privo di efficacia comunicativa. La crisi dei subprime boccia la finanza e restituisce centralità a lavoro e manifattura. Nemmeno per questa via Marx torna utile? «Marx va rivalutato per molti motivi ma non serve molto nell'analisi di queste crisi periodiche del capitalismo. La comprensione di queste crisi, piuttosto, può essere aiutata da Schumpeter, da un lato, e da Keynes e Minsky, dall'altro. Queste non sono crisi dovute al fatto che non si riesce ad estrarre abbastanza valore dal sistema e il tasso di profitto decresce, anzi sembra vero il contrario. Marx viene evocato a ogni crisi di questa forma straordinaria e stabile di organizzare la società che si chiama capitalismo. Una rievocazione peraltro ovvia, visto che è il pensatore più radicale e più critico, quello che non pensa a manutenzione o aggiustamenti, ma a un rovesciamento del sistema. Più grave è la crisi, più si pensa a Marx, è un riflesso condizionato».

Se l'Economist ancora di recente ha sostenuto che comunque il mercato resta «il migliore sistema possibile», in realtà il dibattito sembra essere andato alla ricerca di una correzione. E ovviamente è rispuntato Keynes. Del resto, chi meglio di lui poteva rappresentare il punto di approdo di quanti reclamano correzioni pubbliche a disfunzioni private?

«Non c'è dubbio, Keynes è fondativo di ogni cultura della correzione dei meccanismi economici, la sua è la grande cultura della correzione. Del tutto bistrattato dal punto di vista accademico per un trentennio pieno, quando arriva una crisi come questa e i governanti del mondo devono farvi fronte, il punto di arrivo naturale, la base di ogni azione politica, è lui».

Ma l'odierno appello a Keynes non tiene insieme cose molto diverse, la ragionevole ricerca di meccanismi pubblici d'intervento insieme all'illusione di potersi ancora permettere il deficit spending?

«E' Keynes stesso a smentire chi lo interpreta come un pensatore favorevole ai deficit di bilancio permanenti e alla spesa pubblica illimitata. Lui parlava a nome di un'élite liberale che sapeva benissimo che i bilanci pubblici devono andare in pareggio nel medio-lungo periodo. Era più moderno di Einaudi, ma come uomo della classe dirigente sapeva benissimo che non si possono oltrepassare certi tetti di spesa. Ma sapeva anche che in certi momenti di piena e aperta crisi, uno Stato deve essere deciso ed entrare dentro alla crisi con la spesa pubblica e il deficit spending».

In Italia però ha esercitato per anni una nefasta influenza una forma di keynesismo «bastardo» che ha dato vita al peggior sistema consociativo.

«C'è un ceto politico che ovviamente lo tira per la giacchetta e si costruisce il suo Keynes, esattamente come il suo Marx. Ma, ripeto, è una tendenza che non c'è in chi davvero lo conosca, tanto che non la si ravvisa neanche in un grande vecchio iper-keynesiano come Paul Samuelson. Il consociativismo italiano derivava dall'incapacità di contenere le domande degli elettori e produceva un disavanzo continuo e crescita del debito. L'inflazione continuamente crescente di quell'epoca, è lontana dalle previsioni di Keynes che invece usciva da un'epoca di depressione e non avrebbe mai approvato quelle politiche economiche. Lui, non dimentichiamolo, pensava a interventi durissimi, a forte spesa pubblica, in momenti di crollo della domanda effettiva e reale. Un sostegno continuo della domanda, come avvenne nell'epoca consociativa, nasce piuttosto dall'incapacità di ristrutturare la medesima, non certo da Keynes. Pensiamo gli anni '70 e '80 nella politica italiana. Lì ci sono, secondo me, le radici della crisi attuale e dell'incapacità di crescere. Mi sono convinto che il centrosinistra è stata una iattura per il paese. In quegli anni ci si è ossessionati su un problema che era tecnicamente facile, e che gli altri Paesi europei avevano risolto, quello dell'inflazione, e non si sono fatti i grandi investimenti. Penso alla scuola, ai servizi pubblici, alle infrastrutture, al Sud, ecc... Dovevamo spendere per infrastrutture il Paese, per renderlo un Paese moderno, dopo la prima grande ondata di sviluppo negli anni 50 e 60».

Torniamo al dibattito sul '29 e cerchiamo di guardarlo dal punto di vista delle culture politiche. Carlo Trigilia ha ricostruito il dibattito economico di quell'epoca come un bivio tra Schumpeter e Polanyi. Da un lato c'è la distruzione creativa - che piace a quegli americanisti che ci invitano a non preoccuparsi perché gli Usa se la caveranno da sé; dall'altro chi invece — sulla scia di Polanyi — vede in atto una nuova grande trasformazione, e quindi pronostica che anche gli Usa saranno necessariamente più europei, più inclini ad abbracciare l'economia sociale di mercato.

«Polanyi pubblica la Grande Trasformazione nel 1944, e guarda agli albori del capitalismo. Più che legato alla crisi, il suo lavoro attiene a un'analisi del capitalismo e del libero mercato inteso come «grande costruzione» socio-politico-cultural-legislativa. Polanyi vede, indaga epoche di centinaia d'anni e il suo punto di osservazione ricomprende qualcosa di più grande dell'economia. Naturalmente, scrivendo durante la grande crisi, e dopo il lungo periodo di capitalismo monopolistico, gigantismo industriale e lotte inter-imperialistiche, si chiede se questo modo di produzione non sia alle soglie di una trasformazione profonda, non si avvii verso il socialismo. Molti se lo chiedevano allora, già prima della crisi. Se lo chiedeva anche Schumpeter».

Anche il New Deal è qualcosa di molto più grande dei meri meccanismi economici, evoca addirittura «il salto di civiltà».

«E' vero, c'è qualcosa del genere nel pensiero di Roosevelt. Non bisogna però dimenticare che la grande crisi non viene superata col New Deal, ma con la guerra e le spese belliche. E poi dall'atmosfera postbellica del no more unemployment, condivisa delle élites americane che disegnò Bretton Woods e il piano Marshall. Una classe dirigente che aveva capito che la crisi era stata aggravata enormemente, se non direttamente causata, dalle rivalità interimperialistiche e aveva gli strumenti keynesiani per intervenire nei momenti di crollo. Era una classe dirigente dotata di grande fiducia nel capitalismo, in un ordine politico liberale. Riteneva che bastasse "discrezione intelligente" in momenti di difficoltà e non fossero necessari stravolgimenti pianificatori. E' a questa atmosfera culturale e politica che è dovuto il grande sviluppo e il grande benessere dell'età dell'oro, nei trent'anni dopo la guerra. Poi arrivano Milton Friedman e Ronald Reagan».

Tornando alla nostra biblioteca della crisi, possiamo dire che Polanyi non ci serve, mentre ci è utile Schumpeter?

«Schumpeter vedeva collegati l'arrivo di nuove tecnologie e il cambiamento dei metodi e dei costi produttivi. Sapeva bene che innovazioni tecnologiche radicali potevano portare violenti crolli e periodi durissimi per l'economia reale e per l'occupazione, durante il periodo di digestione dell'innovazione. Era un grande ammiratore degli economisti neoclassici, degli studiosi dei meccanismi allocativi in un mercato dove le tecnologie erano datate, come nell'equilibrio economico generale di Walras. Questi, però, studiavano un modello statico. Lui invece vede il capitalismo come un miracolo d'innovazione: non vede «tecnologie date» ma innovazione e movimento. Alcuni movimenti comportano necessità di trasformazioni così forte e intense che sconvolgono il meccanismo allocativo, producono distruzione e nuova creazione. Questo modello intellettuale solo parzialmente era in grado di cogliere i tratti specifici della crisi del '29 e il grande libro sui cicli economici non ebbe il successo che Schumpeter si attendeva. Oltretutto, come Polanyi, era immerso in una logica di lungo periodo e vedeva come probabili grandi trasformazioni dell'ordine economico e politico liberali. Un passaggio verso il socialismo, che lui aborrisce ma riteneva probabile culturalmente. Schumpeter era molto distante dall'atmosfera keynesiana e liberale, fiduciosa nelle capacità delle élites di salvare il capitalismo dalle sue crisi occasionali e di ridargli nuovo slancio vitale. Che fu poi quanto avvenne».

La riflessione odierna su Marx e Keynes trova un minimo comune denominatore nella richiesta di limitare l'autonomia dell'economia. La richiesta di «più politica» è la parola d'ordine che trova crescenti simpatie in entrambi gli schieramenti politico-culturali italiani e si presenta come una risposta universalistica per porre fine alle «follie» di un mercato intrinsecamente egoista.

«Bisogna tenere ferma una posizione intermedia, in cui si continua ad affidare al mercato la capacità di realizzare non solo i microaggiustamenti di cui è capace, ma soprattutto di scatenare il vento di bufera dell'innovazione, come avrebbe detto Schumpeter. Ma torniamo al quadro della crisi di oggi. Costruire la nuova Bretton Woods di cui tutti parlano non sarà facile, ma è forse possibile. Al fondo di questa crisi, tuttavia, c'è l'intera filosofia neo-liberale estrema che si è affermata negli ultimi trent'anni, dopo la crisi dell'età dell'oro keynesiana del dopoguerra. Insomma, la filosofia che il libro di Reich sul supercapitalismo descrive benissimo».

Si può quindi tirare una linea di continuità che ci porta da Keynes al Nobel 2008 Paul Krugman?

«Assolutamente sì, questa è la parabola. Non vedo alternative a un Keynes ritariato sulla nuova situazione internazionale. Una «ritaratura», come direbbe Maurizio Ferrera, che purtroppo non è semplice. Al di là delle difficoltà politiche (non siamo più nel 1945 quando nessuno poteva opporsi agli Stati Uniti nel campo capitalistico). Non si vedono in giro nuovi Keynes per affrontare un compito di innovazione culturale formidabile».

Il laburista Denis Mcshane sostiene, a proposito dei democratici europei, che il loro errore è stato lasciare il monopolio dei «valori» alla destra. Anche i cultori delle virtù del mercato hanno fatto un errore analogo, sono stati incapaci di proporre valori altri rispetto alla ricchezza e al profitto degli azionisti.

«Per ritrovare radici bisognerà ritornare ai grandi valori illuministici. E avere l'onestà di affermare che l'economia per come è stata gestita, da Reagan ad oggi, comprime troppo l'eguaglianza. La sinistra, dagli anni '70 a oggi, ha finito col tentare di acconciarsi alla destra liberale. L'unico vero tentativo alternativo è stato quello di Tony Blair. Di eguaglianza dura e forte, Blair parlava poco perché doveva conquistare il ceto medio, però di fatto Gordon Brown era ed è un laburista, e le loro sono state importanti misure ispirate ai principi di eguaglianza di opportunità (si pensi alla scuola e all'assistenza), anche se i loro effetti sono stati limitati in un contesto sfavorevole. Forse è tornato il tempo di parlarne di più».